

Griselda Gambaro, “Gli animali selvaggi”¹

Traduzione di Milena Miazzi

FORMICHIERE

Come si sente un animale, che cosa prova, che sentimenti o assenza di sentimenti lo affliggono?

Il corpo, come sentirebbe il corpo un animale – si chiedeva – in rapporto alla sua sostanza, invertebrata o no, con muscoli mossi da articolazioni ben oliate, con antenne o baffi.

Desiderare ciò che non si è, provoca malinconia, in certi casi risentimento. Tuttavia, egli non desiderava l'impossibile, in nessun modo era eccessivo nelle sue aspirazioni, non sognava mai di essere un re della natura: un leone dall'irsuta criniera, una tigre signora del mistero, un'aquila dominatrice dei cieli. Qualsiasi condizione, genere o specie poteva andargli bene, anche la meno appetibile. Pur di possedere una vita animale avrebbe accettato, con riconoscenza, la forma di rospo, serpente, verme dai peli urticanti. Quando trovava un topo, lo seguiva con occhi pieni di desiderio, sarebbe morto volentieri se fosse stato certo del miracolo della reincarnazione, e si vedeva rinascere con muso di topo, con denti e coda di topo, mettere al mondo una miriade di piccoli topi, e il pensiero di questa fortuna di essere topo lo faceva scoppiare in lacrime. Non si soffermava sulla durata e nemmeno sulla fragilità di ciascuna specie: sarebbe stato ugualmente felice con un'esistenza di cent'anni o con vite più fugaci.

Invidiava le farfalle che muoiono dopo un volo di tre giorni e perfino la libellula che nasce e muore in un'unica irripetibile aurora.

Forse, se gliene avesse lasciato il tempo, le formiche gli avrebbero evitato l'affanno, chiarendogli il punto, quando le raccoglieva con la sua lingua appiccicosa affacciandosi al formicaio. Non sentiva appetito, svogliato e concentrato solo nella sua segreta nostalgia di non essere nato animale, le mangiava in un sol boccone.

¹ I tre racconti “Oso hormiguero”, “Tigre” e “Sin nombre” sono tratti dalla raccolta *Los animales salvajes*, Buenos Aires: Grupo Editorial Norma, 2006. L'autrice ha concesso l'autorizzazione per tradurli in italiano esclusivamente per la loro pubblicazione in formato digitale nella rivista *Orillas*.

TIGRE

C'era gente a casa mia, perché c'era una festa. Difficilmente l'allegria si può convocare con uno sforzo di volontà ma, visto che avevo sempre festeggiato il mio compleanno, avevo ceduto alla forza dell'abitudine. Così avevo organizzato la mia festa, senza convinzione, per inerzia.

Sorseggiando il primo bicchiere, guardavamo il paesaggio familiare della notte dalla finestra affacciata sul giardino; qualcuno osservava il cielo con una luna calante.

D'improvviso, quando già la contemplazione cominciava ad annoiarci, una delle invitate indicò, con mano tremante, un movimento tra le ombre. L'ombra più scura di un grande animale. Si muoveva lentamente tra i tronchi e il fogliame, tra le ombre dei tronchi e del fogliame.

Era una tigre. In giardino.

Un raggio di luna illuminò per un istante la testa possente, il corpo elastico. Tutta quella bellezza.

Anche gli altri l'avevano vista ed ebbero paura. Strillando e pronunciando frasi sconnesse, mostravano una specie d'incredulo sgomento di fronte alla presenza della tigre in giardino. Loro, che avevano avuto a che fare solo con animali domestici, ritrovarono vivide nella loro memoria storie di belve feroci, di coloni inermi sorpresi nei loro campi, d'indigeni sbranati nella selva. Con gli occhi fuori dalle orbite guardavano le ombre. Li minacciava un pericolo mortale, già vedevano il loro sangue uscire dalle ferite aperte, anche se la casa li proteggeva, anche se la distanza tra la tigre e loro era enorme. Nell'inquietudine respiravano il suo odore acre unito a quello del sangue, sentivano nella loro carne artigli e zanne, diventavano zebre e prede.

Qualcuno urlò, e quel grido esagerato li restituì alla realtà. Avrebbero cercato aiuto – polizia, pompieri, personale dello zoo – e il giardino sarebbe tornato a essere dimora di zanzare, luogo di passaggio di qualche gatto vagabondo, di uccelli in volo tra gli alberi. Grilli e api, innocui attacchi di formiche nel verde. Uno sparo preciso in mezzo alla fronte avrebbe eliminato la tigre; la videro afflosciarsi sulle zampe e cadere di fianco, e questa convinzione li rincuorò, si contesero la sua pelle, dimentichi della loro paura.

Li allontanai e, sottraendomi alle mani che volevano trattenermi, uscii in giardino. Mi sembrò che la luna calante fosse cresciuta. Sarebbe diventata luna piena con un alone di pioggia. Aspirai l'aria della notte, mi portò il profumo di zagare ma nessun indizio della presenza della tigre. In un primo momento pensai che se ne fosse andata per sdegno perché, attraversando il giardino, le ombre si facevano più chiare al mio passare e lei non c'era.

Mi prese d'improvviso una sensazione di perdita. Aveva a che fare con un'assenza più grande di quella della tigre, forse con la routine del disincanto.

Il giardino manteneva il suo aspetto usuale, la voce di un grillo ruppe due o tre volte il silenzio, e poi tacque. Quando mi accingevo a tornare, amareggiata, verso la casa, una folata di vento risvegliò l'odore della tigre che s'impose su quello delle zagare. La cercai con una concentrazione dolorosa, aguzzando la vista, i muscoli tesi.

Il luccichio dei suoi occhi la rivelò nell'ombra. O forse l'oscurità era già meno fitta alla luce della luna crescente. Si era arrampicata sul ramo più grosso e alto di un pruno e se ne stava completamente immobile, in piedi sulle sue zampe, in uno stato d'allerta così vivo e senza sforzo, come il battito del suo polso.

Avanzai verso di lei, protesi in aria la mano nella sua direzione, e allora, la bocca spalancata, le zanne giallastre scoperte, saltò a terra a pochi metri da me. Nel trascorrere dell'infimo istante del salto, non mi chiesi se si preparava a divorare la sua preda o aveva sentito il mio richiamo. Aspettavo, semplicemente, immobile al mio posto così come lei aveva fatto nel suo, sul ramo dell'albero. Non era un animale diffidente, i suoi occhi contemplarono la luna, il giardino; ruggì con una specie di dolcezza. Poi si girò verso di me, fece qualche passo per raggiungermi, guardandomi senza sospetto, né signore né vassallo, guardandomi come una tigre. Emanava calore, il calore dell'appostamento, della caccia, della terra in cui aveva vissuto. Intravidi sulla linea dell'orizzonte, quasi allo zenit, una luna color porpora, rotonda, avvolta nella bruma.

Lei agitò la testa per allontanarsi dalla mia mano. Capii cosa voleva: distanza. Lo seppi con assoluta certezza, come se fossi stato dentro il cuore della tigre. E tuttavia questa distanza non mi mortificava, ero già lontano dagli esseri che mi avevano ferito e dal disincanto quotidiano. Non ero in grado di ricordare perdite, insuccessi e nemmeno i postumi di un disinganno.

Lei si stirò inarcando il dorso, tremarono i suoi baffi e con un ruggito aprì la bocca verso la luna. Fece un passo. Camminammo un poco per il giardino come se fossimo due sconosciuti, in silenzio, e il silenzio della tigre era più silenzioso del mio. Di un altro mondo. Selvatico. Immortale.

Quindi mi avviai verso casa, dove continuava la festa, quella che io avevo organizzato senza convinzione, per inerzia.

I miei invitati si erano dimenticati della tigre. Occupate sedie e poltrone, seduti a caso sulle scale, in ogni posto disponibile, conversavano con il bicchiere in mano. Io passavo tra loro con la tigre alle mie spalle. Si fecero da parte, ma nessuno ebbe una reazione di paura o di sorpresa, i bicchieri non si ruppero e nessuna parola si mutò in grido. Mi resi conto che vedevano soltanto un gatto, magari di dimensioni eccezionali, ma così addomesticato da non inquietarli. Solo io vedevo la tigre e la bellezza della tigre. E la tigre esisteva, dietro di me. Con il suo silenzio. E d'improvviso, il mio silenzio fu silenzioso come il suo. Di un altro mondo. Selvatico. Immortale.

Lanciai un ruggito.

E così, con dolcezza di sangue, terminò la festa.

SENZA NOME

Venne a chiedere spiegazioni. A me, che non avevo niente a che vedere. Doveva essersi sbagliato di persona o qualcuno doveva averlo informato male. Forse gli bastò sapere che ero stato rinchiuso per diversi anni, malato di cervello e di sentimenti. Poteva averne erroneamente dedotto che io funzionavo ancora al di fuori dei parametri della normalità e che per questo la mia attitudine nei suoi confronti sarebbe stata diversa. Nelle mie nuove condizioni di salute, per suscitare una reazione più benevola avrebbe avuto bisogno di un aspetto migliore e di un atteggiamento meno perentorio presentandosi a casa mia.

Lo riconobbi benché fosse più grande; la statura maggiore e il volume si limitavano ad accentuare il lato peggiore dei suoi tratti. Aveva ancora due zampe che sporgevano a circa cinque centimetri dalla testa e l'immagine di uno scorpione. Tuttavia non era uno scorpione, ma una specie di rettile, con otto setole come robusti aculei e con il corpo protetto da un rivestimento di squame. Il fatto di non essere uno scorpione, né un altro animale riconoscibile, lo rendeva più orribile e ripugnante, proprio perché non esistono creature così nel mondo della natura, i cui apparenti disordini, capricci e fantasie, alla fine, giustifichiamo sempre, forse per abitudine o forse perché sfuggono al nostro controllo. In questo caso la natura non ci aveva messo niente di suo. E che non l'avesse fatto, escludendo quell'essere dal suo ambito *naturale*, aggiungeva un intrigante mistero alla sua presenza. Chi lo aveva inventato e con quale proposito?

L'ultima notizia che avevo appreso sul suo conto era che aveva trovato la morte tra i denti di una cagna, un enorme terranova a pelo lungo. Stretto tra le sue fauci, quasi tagliato in due dai suoi canini, era comunque riuscito a conficcargli il pungiglione nella lingua. Con un latrato e gemendo di dolore, con il guscio rotto, facendo uscire una sostanza, un denso liquido bianco, come quello di uno scarafaggio schiacciato. Non era stata una bella fine, ma perlomeno in questo modo era riuscito a morire, con più dignità, sul pavimento.

E adesso, dopo tanto tempo dalla sua presunta morte, si presentava a casa mia, furioso e allo stesso tempo con aria di supplice e una strana richiesta nello sguardo. Richiesta che, in un certo senso, lo rendeva più umano, senza nulla togliere alla ripugnanza della sua figura. Quando aprii la porta alla sua chiamata, la mia prima reazione fu di richiuderla. La spinsi, ma lui vi aveva già posto, bloccandola, metà del suo corpo. In questa posizione cominciò a reclamare spiegazioni.

– Non ho niente a che vedere – dissi.

Era così fuori di sé che non mi prestò ascolto. Soltanto a fatica riuscii a fargli intendere che io non ero la persona che cercava e, pertanto, non era a me che doveva chieder conto di un fatto di cui ero certo al corrente, ma che non mi riguardava, e di cui non avevo colpa.

Benché la sua statura raggiungesse ora i settanta centimetri, era pur sempre inferiore alla mia. Tuttavia aveva una forza enorme perché spingeva la porta incurante degli scricchiolii del suo guscio, finché finalmente, ricacciandomi indietro, riuscì ad aprirla del tutto. Appena l'ebbe fatto, abbandonò la posizione verticale e strisciò

rapidamente all'interno. Mi rifugiai dietro alla scrivania perché, eccitato com'era, avrebbe potuto commettere qualsiasi atto estremo. Non avanzò nella mia direzione, si paralizzò d'improvviso, assorto, mordendosi le labbra. Chissà che cosa gli era venuto in mente perché, sempre all'improvviso, si abbandonò a una risata nervosa. Mi si drizzarono i peli sul collo. Però feci male ad aver paura.

– Mi spiace – disse, scusandosi insperatamente. A volte mi prendono questi attacchi di risa. Pura angoscia – spiegò, e tornò a ciò che gli stava a cuore. – E così non è lei la persona che cerco? – e pur cercando di mostrarsi gentile, nella sua voce rimaneva un tono di sospetto.

– Non sono io – balbettai.

E quando mai! Da quella persona scomparsa mi separava più di un secolo. Fissò lo sguardo su una sedia, si mosse traballante in quella direzione e, recuperando la posizione verticale, si sedette con il guscio appoggiato allo schienale e le due zampe penzolari. Cercò di unirle sul ventre, molle come quella di una tartaruga, ma non ci riuscì.

– Mi sono sbagliato –, ed io lo rassicurai che era così era stato. Chiunque l'avesse informato, era completamente fuori strada, non avevo niente a che fare con la persona che cercava, né il tempo, né il talento, né l'aspetto né le malattie.

– E ora? Che faccio, ora?

– La sua vita di sempre. – ignoravo che vita fosse e non volevo saperlo.

Disse con un tono quasi normale: – Sì, è ciò che dovrò fare – e si mosse per alzarsi dalla sedia. Non terminò il gesto. Sembrava triste, profondamente deluso. Pensai che se ne sarebbe andato, però in un attimo recuperò le forze. E con le forze, la rabbia.

– Mi è stata inflitta una condanna! A me! Perché proprio *a me?* – E tutta l'indignazione del mondo traspariva nella sua voce. Le sue antenne, solide come pungiglioni, ebbero un fremito.

Cercai di farlo ragionare. – Non è stato fatto apposta. Avrebbe potuto essere lei, un altro animale, un'altra persona...

– Però è toccato a me! – m'interruppe aspramente con gli occhi pulsanti che sporgevano dalle orbite, ed ebbi paura che gli schizzassero via.

– È accaduto per caso – dissi –. Scriveva molto e a volte si lasciava andare. Era una brava persona. Forse aveva una brutta giornata.

– No, no! Non aveva una brutta giornata. Solo con me si era comportato male. Grondava compassione per gli umiliati e gli offesi, era capace di comprendere tutti i peccati, anche i più esecrabili. Nemmeno il crimine lo spaventava, le sue creature accarezzavano i capelli e le guance degli assassini per tranquillizzarli mentre dormivano, benché avessero le mani sporche di sangue fresco, si riempiva la bocca con la redenzione e il pentimento. E a me: condanna senza pietà. Perché *a me?*

Me lo chiese con ira però anche con un'aria così desolata che pensai che non aveva poi tutti i torti. Mi costava ammetterlo a causa dell'impressione provocata dalla

sua terribile deformità. Per fortuna, fino a quel momento non l'aveva messa nel conto dell'ingiustizia subita.

– Perché a me? – ripeté. E con i suoi occhi da pazzo, illuminati da una luce omicida, scrutò la stanza –. Dov'è? Dove si nasconde?– Voleva una spiegazione faccia a faccia. Conoscere i motivi per cui, lui, che non dava fastidio, che non faceva del male – o a ben pochi – proprio lui aveva dovuto turbare gli ultimi giorni di un tisico. Non raccontava storie e nessuno gli si era avvicinato con menzogne. Era stato lui il primo a sorprendersi quando il tisico in persona, il povero Ippolito, respirando a fatica, aveva pubblicamente raccontato lo shock che gli aveva procurato la sua apparizione, l'apparizione di un mostro.

– Si è limitato a raccontare un sogno. E in un libro.

– Non è una buona scusa! – gridò. Io ero in quel libro, in quel sogno, io sono reale. Forse che il tisico non aveva sofferto in quel sogno? L'ho riempito di terrore, di ripugnanza. E ebbe oltretutto paura che lo pungessi con il mio pungiglione che credeva velenoso, il mio povero pungiglione che è urticante, ma non uccide. Almeno quella persona spregevole che cerco mi ha concesso questo! – concluse, nell'intento di essere ironico anche se gli fremevano le antenne.

– No, non era spregevole – mi opposi, ma non mi diede ascolto. Con un pulsare incontenibile, la sua testa aumentò di grandezza, ciascun battito sulle tempie gli spingeva in superficie le nervature dello spessore di un dito.

– Ci mancava solo il pungiglione velenoso! Quando pungo, provo bruciore, un dolore penetrante, non la morte. Però il tisico non lo sapeva... – aggiunse – tra la mortificazione e la collera. Mi guardò fisso –: Adesso che ci penso, ha trattato male anche il tisico. Un tisico nei suoi ultimi giorni ha il diritto di fare altri sogni. Che è guarito, che vivrà a lungo.

Pensai che in quel caso il risveglio del tisico sarebbe stato catastrofico, il vero incubo era sognarsi sano e scoprirsi agonizzante, però non dissi niente. Quello non era disposto ad ammettere interruzioni.

– Perché ha detto di me cose così tremende? Però della cagna che mi ha attaccato ha avuto compassione! Dopo che io le ebbi piantato il pungiglione velenoso, l'ha fatta vivere per altri cinque anni. O era già morta di vecchiaia, da cinque anni, e l'ha fatta risuscitare nel sogno, io non lo so. E con me, invece? Mi ha fatto morire subito di una morte orrenda che ancora mi duole dentro. Quando la cagna mi afferrò tra i denti, con uno sforzo titanico riuscii a liberarmi per due volte, e per due volte mi riacchiappò al volo e mi strinse tra le sue mandibole come se volesse divorarmi. Perché una morte come questa? Ed è addirittura arrivato a dire che se gli animali erano in grado di provare un terrore mistico, la cagna lo aveva provato al vedermi. Un terrore mistico! Nientemeno che un terrore *mistico*! E allora, perché non posso chiedergli una spiegazione?

Certo che poteva, pensai. Però era difficile. Voleva che rispondesse in prima persona colui che, in qualche modo, era il suo creatore. Voleva che assumesse le sue responsabilità.

– Dov'è? Devo vederlo. E allora...

– È morto da un bel po’ – lo interruppi.

Perplesso, rimase un istante a rimuginare la notizia. – Ah. E’ morto. Di che cosa?

– Di emorragia polmonare.

– Era tisico?

– Probabilmente.

– Come Ippolito?

– Come Ippolito – confermai, anche se non ero sicuro che si trattasse della stessa malattia.

Stentava a crederci. Sarebbe stato più utile ragionare con un sasso. O lo calunniavo? Faceva il percorso logico ma non poteva accettare le conclusioni. Aveva accumulato troppo risentimento per prendere atto ora che non c’era nessuno cui chieder conto, per rassegnarsi che il responsabile del suo incidente era definitivamente fuori dalla sua portata. Domandò la data della sua morte con un tono diffidente.

– Nella decade degli Ottanta – risposi.

– Vent’anni fa?

– Milleottocento ottantuno – precisai con pazienza–. Più di un secolo fa.

– Non scriverà più.

– È da molto tempo che non scrive più – risi bonariamente perché, nonostante la situazione, le sue reticenze e i suoi commenti non cessavano di commuovermi.

Si prese la testa tra le mani. L’assalì il terrore dell’inevitabile. Fino a quel momento aveva conservato un po’ di speranza, invece di una bestia orrenda si era visto magari come cane, come uccello. Chissà che sogni si era costruito, chissà a quali fantasticherie si era dato. Come molti, avrà pensato che quello che sta scritto nei libri, se l’autore vuole, si corregge.

Ignoro a quale conclusione o risultato arrivò perché, d’un tratto, l’indignazione che lo invadeva si dileguò come nebbia al sole. Scoppiò a piangere con un suono stridulo. E allora, tra le lacrime, mi chiese se io potevo fare qualcosa, liberarlo della sua condanna, di quel passato scritto con lettere di sangue, dove era un essere schifoso e tormentava un tisico in fin di vita. Non riusciva a sopportare questa idea. Da sveglio e nel sonno, vedeva il tisico, pallido come la morte, e lui che lo tormentava.

Indagò timidamente: – Lei... non potrebbe...?

Non ebbi bisogno di chiedergli che cosa voleva. Mi dimenticai del suo aspetto, mi fece pena. Che sia animale o persona, patito dentro un involucro gradevole o repellente, il dolore è uno solo, qualcosa che stringe il cuore e strappa le lacrime.

Cercai il libro che lo aveva condannato al mondo intero e che, per di più, aveva avuto una notevole diffusione. Senza aver ancora preso una decisione, lo aprii al capitolo in cui Ippolito, il tisico, racconta il suo sogno agli invitati del principe Myškin. Mi sedetti alla scrivania e lo rilessi in silenzio.

“Mi addormentai e mi vidi in una grande stanza (che non era la mia). Una stanza che era più spaziosa e più alta, era meglio arredata, era luminosa. (...) Però osservai che in quella stanza c’era un animale orribile, una specie di mostro.”

– Può...?

Mi chiedeva troppo. Pretendeva che io lo descrivessi con un altro aspetto, ovviamente piacevole. Voleva che il tifico non prendesse paura vedendolo, pregava che gli togliessi i peli duri come aculei, le squame del dorso, tutto ciò che volevo. Pieno d'illusione, avrebbe accettato qualsiasi trasformazione che lo facesse diventare un essere gradevole, soprattutto per Ippolito, cui rimanevano solo due settimane di vita. Due settimane! Era patetico nei suoi sforzi per convincermi. Lo fermai alzando la mano perché mi resi conto che era sul punto di gettarsi in ginocchio ai miei piedi. Sudava per l'ansia, tanto che il suo guscio scuro brillava come se fosse nero e le gocce che uscivano dal suo corpo cadevano a terra con il suono della pioggia.

– Non posso – dissi.

– Ci provi – supplicò.

Allora, presi qualche foglio e cominciai a scrivere: *Osservai che in quella stanza, più spaziosa e alta della mia, luminosa, si muoveva un animale. Era un uccello...*

– Va bene un uccello? – chiesi.

– Sì. Perfetto – mi disse.

...Era un uccello dalle piume bianche, grigie e rosse sul petto, e occhi affettuosi che si allargavano verso le tempie come in un volto orientale.

Guardai la bestia accasciata sulla sedia, d'altra statura e dimensione, però ugualmente ostile. Agitava freneticamente le zampe.

Ippolito diceva, ancora vivo in quel momento, mentre raccontava un incubo che non aveva smesso di tormentarlo da più di un secolo: “Era come uno scorpione, però in realtà non lo era, e ancora più ripugnante e molto più terribile, e questo, a quanto pare, proprio perché animali così non esistono in natura, e anche perché mi si era presentato deliberatamente, cosa che racchiudeva in sé non so quale mistero”.

Allora scrissi: *Sembrava un gabbiano, ma non lo era, con occhi scintillanti e collo di cigno. Era una creatura più gracile e di gran lunga più bella di un gabbiano, proprio perché animali così non esistono in natura, la sua eccezionalità lo distingueva, e faceva risaltare la sua bellezza il fatto che si fosse presentato deliberatamente davanti a me, che fosse venuto apposta a casa mia con una determinazione che racchiudeva in sé non so quale intrigante mistero.*

Queste frasi mi piacquero. Sicuramente sarebbero piaciute anche a lui. Tuttavia mi parve un testo povero in rapporto alla sua angoscia. Così proseguì, consultando regolarmente le pagine che offendevano la povera bestia e che io dovevo correggere per dargli pace.

Raccontava Ippolito: “L'animale correva molto rapidamente nella stanza, aiutandosi con le zampe e con la coda, e mentre correva il suo corpo e le sue estremità strisciavano come serpi con incredibile rapidità. Era ripugnante alla vista”.

L'uccello si muoveva nella stanza, con brevi salti come i gabbiani sulla spiaggia quando cercano cibo, e lasciava sul pavimento le impronte di un volatile della sua specie sulla sabbia umida, e mentre accadeva questo, io mi trovavo in mare ed ero sano. Con l'animo leggero, mi piaceva guardarlo.

“Avevo una paura tremenda che quella bestia mi pungesse, mi avevano detto che era velenosa, però quello che più mi angosciava era non sapere chi me lo aveva mandato, che cosa volevano farmi e che di che natura fosse il mistero.”

Avevo un gran desiderio che l'uccello si avvicinasse, mi toccasse dolcemente col suo becco, e ciò che più mi affascinava era non sapere chi me l'avesse mandato, e a quale scopo, anche se sospettavo la natura misericordiosa del mistero.

A questo punto, pensai che potesse già bastare. Inoltre non mi sentivo comodo mettendo le mani su un testo che non era mio. La bestia aspettava ripiegata sulla sedia, il corpo circondato da una corona di peli, le zampe penzoloni. Dagli occhi gli usciva un umore acqueo che puzzava. Avrei voluto aprire le finestre, ma c'era nel suo atteggiamento una disperazione così raggelante che non mi mossi.

“La bestia si nascondeva sotto il comò, sotto l'armadio, e scivolava verso gli angoli. Mi misi su una sedia, con le gambe incrociate sul sedile”, diceva Ippolito, e gli invitati del principe Myškin lo ascoltavano già un po' stanchi. “A gran velocità, l'animale attraversò la stanza e sparì da qualche parte, vicino alla mia sedia. Io guardavo terrorizzato intorno a me, però essendo seduto con le gambe piegate, speravo che non si arrampicasse sulla sedia. All'improvviso, sentì alle mie spalle, quasi all'altezza della mia testa, uno scricchiolio; mi voltai e vidi che la bestiaccia s'arrampicava per la parete e si trovava già all'altezza della mia testa, mi toccava i capelli con la coda, agitandosi e torcendosi con stupefacente rapidità.”

Allora scrissi: *L'uccello si nascondeva sotto il comò, sotto l'armadio, e a piccoli salti si spostava verso gli angoli spiandomi con fare giocoso. Mi misi su una sedia e stesi le gambe sperando che l'uccello si avvicinasse. All'improvviso si mise a volare basso, mi girai e lo vidi all'altezza della mia testa, sospeso nell'aria, mentre mi sfiorava i capelli con una delle sue ali. Allungai le mani e lo toccai lievemente. Torse il collo di cigno verso di me con occhi pieni di fiducia, come se riconoscesse un amico. Le sue piume erano come seta e appena le toccai, la mia febbre scomparve, si seccarono le mie mani sempre umide e la mia pelle acquistò l'esatta temperatura del sangue sano. Nel mio petto entrava e usciva a ogni respiro una brezza primaverile...*

Avrei terminato qui, aggiungendo giusto una frase con l'allegro risveglio di Ippolito, ma ricordando l'affronto inflitto alla bestia per il terrore quasi mistico della cagna, continuai: *La mia cagna irruppe nella stanza. E si fermò, come paralizzata al suolo, davanti all'uccello, che stava ancora sospeso nell'aria e che in quel momento gorgheggiava armoniosamente. Se non vado errato, gli animali non possono sperimentare una gioia mistica; eppure, in quell'istante mi sembrò di leggere nella fascinazione della cagna, una cosa insolita, una cosa quasi mistica; si sarebbe detto che lei intuiva, come me, la presenza di qualcosa di divino e misterioso.*

Ormai mi sembrava sufficiente. Aggiunsi le ultime frasi: *Ippolito si svegliò stranamente felice, guarito dalla sua malattia e sollevato dalla paura di morire. Rise come un bambino, mentre si stiracchiava con una sensazione di pienezza: Vivrò fino ai cent'anni! – disse agli invitati del principe Myškin.*

Rilessì ciò che avevo scritto, non indugiai a correggere molto. La bestia sembrava assopita. Chiusi il libro in cui era decretata la sua condanna e mi scusai dell'intrusione, che era senza dubbio di quelle che nessun autore perdona. Avevo come attenuante la necessità di dare un po' di luce a quella creatura sinistra, ancora viva ai giorni nostri, ancora sofferente.

Mi avvicinai alla bestia e la battei con i fogli perché mi faceva schifo toccarla. Si svegliò scossa da un soprassalto e prese con foga i fogli che aspiravano a concedergli

l'assoluzione. Li tenne stretti al petto, in un gesto di possesso e felicità, e me li restituì stropicciati e un po' bagnati. – Non so leggere – disse, con tono infantile.

Allora tornai alla scrivania. Mi schiarì la voce e lessi tutto d'un fiato, e lui, quando lo guardavo di sottocchi a più riprese, rimaneva immobile come una roccia e quasi non respirava.

Quando terminai la lettura, io stesso mi ero convinto che la bestiaccia avrebbe iniziato a trasformarsi, e il primo segnale del cambiamento sarebbe venuto dai peli, duri come aculei, che gli uscivano dal corpo. E il guscio scuro si sarebbe schiarito e assottigliato fino a sparire

del tutto lasciando al suo posto delle piume bianche e setose, o di un leggero grigio, di quel colore che a volte hanno le nuvole in mare. Sicuramente lo avrebbe commosso l'allegro risveglio di Ippolito, la fascinazione della cagna. Mi aspettavo la sua approvazione, qualche cambiamento, qualche gesto di compiacimento, ma non lo ebbi. Se speravo di riuscire a dargli conforto, mi ero sbagliato. Due delle sue antenne vibrarono minacciosamente.

– Che succede? – gli domandai

Senza dare nell'occhio aprii le finestre perché, non so come, forse era la tristezza a far uscire da lui un odore insopportabile.

Ci mise un bel po' a rispondere. I suoi occhi da uccello rapace si distolsero da me con disprezzo. Poi pronunciò, tagliente, poche parole: – Non sono io.

Lo ascoltavo stupefatto: Che diavolo voleva? Io mi ero limitato ad assecondare le sue richieste. L'ultima cosa che mi aspettavo da lui erano le recriminazioni.

Si contrasse, diventò persino più piccolo come se la frustrazione gli avesse tolto altezza e volume. Si buttò giù dalla sedia e non recuperò più la sua posizione verticale. Mi resi conto che non gli importava niente che Ippolito, sul punto di morire, avesse sogni felici o infelici.

Mi aveva mentito e aveva mentito anche a se stesso: Ippolito non significava nulla per lui, che morisse di consunzione in una settimana o di vecchiaia dopo molti anni. Gli era del tutto indifferente e gli erano indifferenti anche l'odio o la repulsione che provocava. Non sono io, aveva detto con un giudizio inappellabile.

Offeso, strisciò verso la porta con una rapidità obbrobriosa e se ne andò, senza che io avessi minimamente attenuato quella disperazione che lo aveva spinto a venire.

Non mi fu possibile, né volli fermarlo.

Lasciò il suo odore nella stanza e sparì, con il peso della sua condanna, con il suo destino terribile, dove però, almeno, era se stesso, un abominevole mostro e non il bellissimo uccello in cui non poteva riconoscersi.